LA MOGLIE DEL SOLDATO



La moglie del soldato è un film caldo, appassionato, emotivo, umano, in un panorama di cinema disegnato al computer. Si tratta senza dubbio di un film strano. Come capita spesso con Neil Jordan, esso ha al centro una rivelazione, il mistero di un'identità. E il mistero di questa identità costringe il protagonista (e lo spettatore) a fare i conti con i propri pregiudizi, a rileggere alla fine il film in maniera diversa e sorprendente.
E' un film che sfugge ad ogni classificazione di genere, perché mescola diversi generi: il melodramma, la suspense, la commedia sentimentale. Si sviluppa lungo nuclei tematici distinti, accuratamente organizzati al loro interno e mai del tutto conclusi, in modo tale da poter essere ripresi quando la vicenda sembra cadere in un'impasse senza via d'uscita.
Il film si apre con una lunga carrellata su cui scorrono i titoli di testa. L'ambiente scelto per l'incipit è un luna-park sgangherato e festoso ai margini di un villaggio irlandese disteso verso il mare. Viene espresso così metaforicamente il senso dell'esistenza come gioco, spettacolo da baraccone in cui ci si trova immersi e nel quale, senza motivo apparente si viene ad assumere e mutare ruoli.
I militanti dell'IRA infatti sacrificano tutta la propria vita per "la causa", aboliscono il vissuto personale. Ma Fergus non fa il militante, è un volontario, qualcuno cioè che non ha completamente annichilito il cuore di tutti i giorni.
Il soldato Jody lo colpisce e tenta di trarne vantaggio per fuggire. Ma come la metafora iniziale ha dimostrato, se Jody sa paralizzare la pistola di Fergus è solo per finire schiacciato dai carri inglesi corsi in suo aiuto.
Soprattutto in questa prima parte, il film coglie nel segno. La solidarietà fra vittima e carnefice, l'intimità che si stabilisce fra le due persone che dovrebbero odiarsi e che, invece, scoprono progressivamente punti di contatto, simpatie, è raccontato in maniera perfetta.
Anche se il soldato Jody muore dopo mezz'ora circa, tutto il racconto non potrà fare a meno di lui.

Il cast tecnico: Regia e sceneggiatura: Neil Jordan. Direttore della fotografia: Ian Wilson. Scenografia: Jim Clay. Montaggio: Kant Pan. Costumi: Sandy Powell. Musica: Anne Dudley. Produzione: Stephen Wolley per A Palace/Channel Four/Eurotrustees/ Nippon Film Development and Finance. Origine: GB. Distribuzione: Academy. Durata: 1 h e 52'.

Gli interpreti: Forest Whitaker (Jody), Miranda Richardson (Jude), Stephen Rea (Fergus), Jaye Davidson (Dil), Adrian Dunbar (Maguire), Breffini Mackenna (Tinker), Joe Savino (Eddie).

La trama: Un commando dell'Ira nell'Ulster rapisce un militare di colore. Vuole uno scambio con uno dei suoi militanti incarcerato. La faccenda però si risolve in un bagno di sangue. Tra gli scampati Fergus, che aveva simpatizzato a lungo con il prigioniero Jody. Trasferitosi a Londra, cerca di adempiere alle ultime volontà del soldato, portare un messaggio d'amore alla sua donna, Dil. In incognito, Fergus la incontra, se ne innamora e fa una sorprendente scoperta. Nel frattempo altri due reduci del commando lo rintracciano e, ricattandolo, gli propongono un'altra operazione criminale. Di mezzo c'è anche l'incolumità di Dil.

Il regista: Nato a Sligo, Irlanda, nel 1950, Neil Jordan s'è fatto conoscere prima come scrittore (la sua raccolta di novelle, «Notte in Tunisia», ha vinto il Guardian Fiction del 1979) per dedicarsi poi alla regia. Ha esordito nel 1981 con «Angel», cui hanno fatto seguito «In compagnia dei lupi» (The Company of Wolves, 1984), «Mona Lisa» (id., 1986), «Fantasmi da legare» (High Spirits, 1988), «Non siamo angeli» (We're no Angels, 1989), «The Miracle» (1991).

Rimarrà il personaggio "metanarrativo", quasi l'istanza stessa del racconto, il suo motore e fulcro, che spingerà poi Fergus verso un'altra e non meno decisiva ironia.
Quando Fergus, a Londra, contatta Dil, la donna di Jody, ogni cosa intorno continua a parlare di lui: le fotografie che Dil dissemina in casa, il completo da cricket in bella mostra e Jody in persona che ogni notte appare in sogno per rilanciare la palla dell'ironia con cui si gioca la partita dell'esistenza. L'ironia che il destino ha riservato per Fergus risiede nella sua condizione di volontario: qualcuno che pensa ancora di coltivare e mettere a frutto la volontà, la capacità decisionale nel gioco della vita e deve invece fare i conti con la dimensione ironica del destino.
Nell'ambiguità caratteristica di un film che gioca continuamente a spiazzare lo spettatore, trova ampio sviluppo il tema dell'ambivalenza sessuale, unito a quello dell'identità di ciascun personaggio. Lo stesso Fergus si ritrova improbabile carceriere e ancor più improbabile giustiziere, travolge cioè l'immagine dell'attivista militante, che deve essere violento e spietato. Così Jody nega col suo aspetto fisico vulnerabile, massiccio eppure goffo il suo ruolo di soldato.
Ma è nell'universo femminile che le contraddizioni e le ambiguità emergono con il loro fascino e si rivelano più pericolose. Il regista mette in guardia il pubblico già dalle prime battute quando Jody, che è a conoscenza del segreto suggerisce che le donne, certe donne, portano guai. Questo, però, non ci preserva dal colpo di scena più forte del film, perchè Dil con i suoi abiti attillati, la sua andatura provocante e le sue richieste d'amore sincero e fedele, pare l'essenza stessa della femminilità. Quel dettaglio imbarazzante del suo corpo acquista il valore di uno scherzo del destino, ironico e tragico al tempo stesso. Le tracce che dovrebbero indurre lo spettatore a dubitare della sua identità vengono abilmente dissimulate (il pub Metrò, abitualmente frequentato da travestiti, all'inizio pare un locale come tanti altri).
La moglie del soldato è una sfida contro l'omologazione del gusto, un dono per chi ama un cinema che sa parlare contemporaneamente alla testa ed al cuore.

Silvana Carolo